

Relazione del Professor MARI GIUSEPPE

(ordinario di pedagogia generale - Università Cattolica di Milano, giuseppe.mari@unicatt.it) alla presentazione del testo "Educazione globale e disabilità" (Mantova, 7 giugno 2011)*

Oggi viviamo una condizione molto paradossale: abbiamo tante opportunità a disposizione e siamo forse una delle generazioni della storia che può affrontare l'esistenza con maggiore fiducia nella possibilità di esprimere sé stessa, di dare il meglio di sé. Eppure siamo terribilmente rassegnati a fare da spettatori. In particolare davanti alle sfide educative ci sentiamo quasi impotenti, ci sembra difficile poter effettivamente scommettere sulla libertà umana, e questo è paradossale. Di fronte a questa situazione è importante entrare in comunicazione con dei testimoni e delle testimonianze che rendano credibile la possibilità di esprimere la prospettiva di costante avanzamento della maturità personale della persona umana nonostante i problemi che ci possono essere. Mi sembra che la figura di Vittorina Gementi ci attesti precisamente questo.

Ho letto molto volentieri i suoi scritti e li ho letti in quest'ottica: di un accostamento non archeologico – perché l'archeologia è fondamentale ma rimanda a ciò che è passato e rivive solo nei musei – ma genealogico: la genealogia ci mette in contatto con il passato esattamente come l'archeologia ma non perché qualcosa debba essere esibito come un oggetto ormai fuoriuscito dalla vita concreta, bensì perché qualcosa debba essere messo in circolazione dentro forme che vanno evolvendo, che vanno crescendo, che vanno esprimendo il loro valore e che – soprattutto – continuano a vivere nel mondo della concretezza.

Allora credo che incontrare un personaggio come questo, incontrare un'opera come quella che è stata fondata a suo tempo e oggi viene portata avanti con tanta generosità anche da parte di molti dei presenti diventa un elemento di profondo incoraggiamento per non rinunciare da parte nostra a tendere sempre a quello che il poeta Pindaro esprimeva – oltre due millenni fa – in questo modo: "Diventa ciò che sei". È un'espressione paradossale questa, perché se noi lo siamo già che senso ha che ci venga detto che dobbiamo diventarlo? Ma ha senso perché noi esseri umani essenzialmente siamo liberi e il fatto che siamo liberi significa che tutto ciò che connota la nostra umanità non avviene in modo meccanico né irreversibile ma domanda costantemente intenzionalità.

Ecco allora la sfida di oggi come di ieri, e penso anche di domani: diventare quello che siamo e quindi l'esigenza di una motivazione che ci confermi nella sfida di affrontare ciascuno i problemi che può avere innanzi. Ed è con questo spirito che vorrei avvicinare la lettura dei testi raccolti in questa bella pubblicazione proponendola in quattro passaggi.

Il primo passaggio: **essere educatore**, che cosa vuol dire essere educatore. E questo ci porta direttamente al cuore della questione.

* Testo sbobinato, rivisto dall'autore. Per approfondimenti, cfr. G. Mari, *Educazione come sfida della libertà*, Brescia, La Scuola, 2013 e G. Mari (a cura di), *Educare la persona*, Brescia, La Scuola, 2013.

Il secondo passaggio è la **globalità dell'educazione**. Vittorina utilizza questa categoria, che è una categoria di lungo corso che rimanda a una precisa tradizione pedagogica. A lei preme esplorare una prospettiva specifica, che oggi torna particolarmente attuale: quella di *connettere la globalità dell'intervento educativo con la persona*, e quando dico "persona" intendo evocare una delle connotazioni più forti della antropologia.

Il terzo passaggio riguarda un messaggio che vorrei rilanciare con forza, e cioè: la funzionalità è importante, e tutti colori che gestiscono qualche istituzione lo hanno perfettamente chiaro: se qualcosa non funziona non sappiamo come fare... Tuttavia per il fatto che la funzionalità è legata a ciò che serve, è importante ma non restituisce tutta l'essenzialità della persona umana perché la persona umana ha di bello questo: non serve assolutamente a nulla. **La persona umana è valore per sé stessa**, per il fatto che esiste.

Il fatto che la persona umana, a differenza di qualunque altro vivente corporeo, esprima questo valore in sé è eccezionale. È il risultato di una precisa conquista culturale, collegata essenzialmente all'evangelizzazione, e qui, come ultimo passaggio, vorrei richiamare **l'essenzialità della fede** in tutto questo, a partire dal fatto che la fede ci appartiene – come esseri umani – in modo strutturale.

La sfida, oggi, è duplice: da una parte far riconoscere che la fede cristiana è vettore di sviluppo e, dall'altra parte, far riconoscere che non ci può essere nessuna cultura senza una qualche fede, confessionale o laica che sia. Tra l'altro questo ce lo dice la riflessione epistemologica del XX secolo, quando afferma che la scienza non ci restituisce alcuna descrizione oggettiva del fenomeno, perché quello che ci dà la scienza è un'ipotesi temporaneamente verificabile.

A questo punto quindi si spalanca tutta la dimensione della fede, sia sul versante confessionale sia sul versante laico, come vettore di cultura, cioè come espressione della libertà umana: se noi cogliamo questo, forse riusciamo a trovare l'accesso migliore per non liquidare il problema della funzionalità, per assumerlo ma contemporaneamente ordinarlo all'affermazione della libertà della persona. Credo che questa sia anche l'essenza dell'atto educativo, perché l'essere umano nasce libero ma non nel senso che la sua libertà sia compiuta: l'essere umano nasce libero nel senso di una libertà che è chiamata a esprimere la sua pienezza, e questo è il senso della metafora della maturità. Essa afferma che l'essere umano è chiamato a compiersi attraverso l'educazione nel senso che c'è una virtualità, una possibilità che – per esprimersi – ha bisogno del concorso di altri. Come il frutto per esprimersi nella sua maturità ha bisogno dell'azione dell'agricoltore così l'essere umano ha bisogno del concorso di qualcun altro per esprimere la sua maturità nella libertà ossia ha bisogno dell'educatore.

1. ESSERE EDUCATORE

Cominciamo quindi leggendo alcuni passi che riguardano l'essere educatore:

"L'educatore è soprattutto colui che conosce l'educabilità del suo educando"
(pag. 78);

“L’educatore è colui che ha lo spirito dell’aspro scienziato e quello di estasi ineffabile del mistico” (pag. 81) e questa è un’espressione che Vittorina trae dalla Montessori.

Perché voglio partire da qui? Perché la Gementi in questi scritti sottolinea come l’educazione rimanda innanzitutto all’essere: educare non significa primariamente *“fare qualcosa”* ma significa primariamente *“essere qualcuno”* e il fare qualcosa, se si innesta sull’essere qualcuno, esprime fino in fondo quello che chiamiamo *“libertà”*; in caso contrario abbiamo un accostamento di profili che non arrivano a lasciare alcuna traccia. A partire da questo richiamo all’essere, possiamo identificare alcuni caratteri costitutivi dell’educatore nella prospettiva abbracciata da Vittorina. Li passo rapidamente in rassegna.

La contemplazione

Dentro a questo richiamo della Gementi all’essere educatore, si esprime un principio antico, il richiamo alla *contemplazione*. La contemplazione come la concepivano gli antichi non era altro che la conoscenza che non ha una finalità di ordine produttivo: la conoscenza che basta a sé stessa e per questo è formativa. Però questa disposizione a riconoscere qualcosa che merita uno sguardo fine a sé stesso, nella Gementi acquista un’altra tonalità: la tonalità della *carità cristiana*, perché lo scarto tra il concetto antico di contemplazione e la carità cristiana è questo: l’ipotesi antica della contemplazione come compimento della conoscenza portava alla pratica dell’autosufficienza (incarnata nel saggio stoico), mentre la carità cristiana conduce – come scrive l’apostolo – a *“portare gli uni i pesi degli altri”* (Gal 6,2).

La prospettiva cristiana è diversa perché è la prospettiva in base alla quale colui che è arrivato a esprimere la disciplina di sé – su cui la Gementi insiste molto – cioè il governo di sé, non è da questo indotto a vivere da solo, ma a donare agli altri se stesso. La carità cristiana condivide con la concezione antica la convinzione che bisogna conquistarsi, che bisogna diventare capaci di governarsi, che bisogna arrivare a contenere bisogni, pulsioni, desideri ecc., ma non in chiave di autosufficienza bensì in chiave oblativa.

La disciplina di sé

La Gementi insiste molto in questi due scritti sulla disciplina di sé come istanza fondamentale dell’educatore: del resto, se non si arriva a possedere se stessi, come ci si potrà donare agli altri? Leggiamo a pag. 19: *“Noi ci poniamo in un atteggiamento educativo verso un’altra persona solo nel momento in cui riusciamo ad avere un sufficiente controllo di noi stessi per cui nella misura in cui siamo capaci di dare siamo anche capaci di ricevere”*. Dove sta il *“nocciolo”* di questa frase? Nel farci cogliere che la disponibilità a ricevere non è istintiva nell’essere umano perché essere disponibili a ricevere significa riconoscere il bisogno ma questo significa non assecondare il richiamo fondamentale che tutti noi abbiamo ad affermare noi stessi e che in chiave psicopedagogica si chiama *“narcisismo”*. Il narcisista mette istintivamente al centro di tutto sé stesso. Ora, l’essere umano – chiamato a maturità – è chiamato ad arrivare a riconoscere che ha l’esigenza di

ricevere dagli altri, ma questo domanda la capacità di governare sé stessi perché, se noi ci mettiamo soltanto al centro, questa condizione fattuale si traduce nella pura e semplice passività rispetto alle pulsioni che ci espropria di noi stessi e, soprattutto, ci mantiene in una condizione puerile.

Credo che questo sia il richiamo fondamentale perché negli ultimi decenni abbiamo demolito il concetto di disciplina, mentre – se c'è una cosa che emerge chiaramente da questi scritti e che mi pare rifletta la formazione avuta in gioventù dalla Gementi – è la convinzione che la maturità non può andare scissa dalla disciplina: la persona matura è la persona che è arrivata a conquistare sé stessa e per questa stessa ragione è in grado di disciplinare i suoi comportamenti, e qui sta la radice della disponibilità a donare sé stessi agli altri. Si tratta di un riconoscimento essenziale che domanda una radicale messa in discussione dello stile educativo prevalso negli ultimi decenni.

Penso che questo sia un richiamo molto importante perché ci fa arrivare a un'altra considerazione: dove sta la radice dell'atteggiamento negativo nei confronti della disciplina? Credo che, insieme ad altre cose, lo si possa ricondurre a un fatto evidente: negli ultimi decenni la nostra pratica educativa è stata egemonizzata dalla dimensione cognitiva. Cioè noi siamo andati crescendo nella convinzione che, per fare il bene, è sufficiente conoscerlo. Provate a pensare a quanti hanno insistito sulla consapevolezza, sulla coscienza di fare le cose... E tutto questo non lo dico per fare una caricatura, perché sicuramente l'essere umano è chiamato anche a conoscere, ma noi non siamo "intelligenza disincarnata", noi siamo "intelligenza incarnata". Questo vuol dire che non è sufficiente la dimensione cognitiva in quanto questa intercetta soltanto una parte di quello che noi siamo. Alla dimensione cognitiva sfugge tutto ciò che nell'essere umano rimanda alla corporeità, tutto ciò che nell'essere umano rimanda alla volontà e all'affettività. Questo spiega la scarsa attenzione riservata alla disciplina nella pratica educativa. Se si ritiene che basti la cognitività, che senso ha il controllo della corporeità implicato nella disciplina? Nessuno. Ma, in questo modo, si è creata una scissione tra maturità intellettuale e maturità morale: le condotte improprie di tanti dei nostri ragazzi, nonostante le molte cose che conoscono, attestano precisamente questo.

L'aggiornamento

Qui c'è una frase della Gementi che appare veramente sintomatica là dove dice che l'aggiornamento va coltivato perché bisogna essere competenti, ma senza che venga meno quel controllo umano di sé stessi che porta a giudicare ciò che ci viene offerto: *"Non perdetevi le notti per studiare perché l'aggiornamento non è leggere tanto, non è imparare a memoria ma saper scegliere e saper interiorizzare"* (pag. 21). In questi decenni abbiamo continuato a inseguire le mode più disparate, molto spesso in contraddizione l'una con l'altra. Dobbiamo forse stupirci se a questo punto siamo senza fiato? Abbiamo trattato l'aggiornamento come fine per sé stesso e non ci siamo adeguatamente interrogati su quanto quello che ci veniva offerto era *coerente* con un principio normativo che la Gementi esprime in modo molto chiaro, e cioè che la persona è fine, è fine per sé stessa. Questo è il criterio fondamentale che deve guidarci anche nel valutare le

prospettive che ci vengono offerte, perché, se noi seguiamo qualunque “vento di dottrina”, noi a un certo punto ci troveremo semplicemente senza più alcun fondamento. E forse, in non pochi casi, è così che ci si ritrova oggi.

L'arte di educare

Un'ultima considerazione riguardo a questo primo passaggio su chi è l'educatore, ed è il riferimento che la Gementi, in coerenza con una tradizione pedagogica molto articolata, fa all'arte dell'educare. Questo riferimento all'arte di educare può apparire – di fronte a un certo atteggiamento scienziata – qualcosa di scarsamente significativo, qualcosa di caricaturale: invece esprime una grande saggezza pedagogica.

Perché è essenziale l'elemento artistico? È essenziale perché fa emergere la singolarità: in questo senso l'arte richiama la creatività e c'è una frase della Gementi che mi piace evocare: “*Per educare devo soddisfare i bisogni di quella persona*” (pag. 7). Il riferimento all'arte educativa è il richiamo a non accettare la standardizzazione: l'educazione in serie non è possibile non perché non la si possa fare, ma perché quello che noi facciamo, quando ci poniamo in questo modo, non è educazione ma semplicemente “conformazione”.

L'educazione richiama l'esigenza di far esprimere *l'originalità* della persona ossia ciò che ci connota come singolo e come specie: la libertà. Questo vuol dire che l'originalità del singolo, man mano che si esprime, deve manifestare la libertà del genere umano nella forma della responsabilità. Negli ultimi decenni ci hanno abituato a ritenere che la persona libera sia la persona che decide da sé e basta. Il risultato? Non so se siamo diventati più liberi, ma siamo certamente diventati più soli. A furia di affermare che la persona libera è la persona che decide da sé e basta, l'unica conseguenza possibile è la solitudine. Allora è forse sbagliata questa affermazione? Non è sbagliata, ma è incompleta in quanto la persona libera è veramente la persona che decide da sé, ma non come se fosse l'unica esistente. Questo è il punto, perché la persona, in ragione della sua intima natura relazionale che le fa cercare continuamente il “tu” e che la porta a riconoscere nel “noi” la piena affermazione dell’“io”, mentre esprime la sua libertà e afferma sé stessa, crea anche una rete di condivisione.

2. LA GLOBALITÀ IN EDUCAZIONE

Passiamo ora al secondo punto relativo a una precisa idea pedagogica che la Gementi pone sul piatto come fondamentale per cogliere il senso della sua azione: la *globalità in educazione*. Quest'idea ha una genesi importante dall'attivismo, ma non è su questa prima radice che intendo soffermarmi bensì sulla sua origine remota e fondamentale dall'idea di persona: “*(...) il Trattamento Pedagogico Globale si propone l'armonia della persona nell'armonia dell'ambiente. È il bambino che si costruisce da sé, non siamo noi a costruirlo*” (pag. 91).

La Gementi pone fortemente in evidenza il fatto che l'essere umano, già nella sua condizione infantile, esprime un'unità autopropulsiva. Quando i Greci parlano della natura (“*physis*”) si riferiscono proprio a questo, al fatto che l'esistente

naturale esprime una formidabile capacità autopropulsiva perché l'esistente naturale cresce attraverso la generazione del simile dal simile. La stessa esistenza di ciò che è artificiale dipende dall'opera umana.

Lo osservava già Aristotele, con un esempio adatto al suo tempo ma eloquente ancora oggi: se si seppellisce un letto, scrive, non è il letto a germogliare ma il legno; cioè: nell'ipotesi che il letto di legno esprima ancora una qualche vitalità di tipo biologico, avremo il legno che germoglia, non prende forma il prodotto tecnico perché questo domanda l'intervento umano. Di fronte a questa vitalità gli antichi provavano quella che Aristotele riconosce rappresentare la matrice di ogni pensiero: la meraviglia. In effetti di fronte alla natura noi tutti proviamo la meraviglia di cogliere questa forza propulsiva che ci affascina perché ci rendiamo conto che corrisponde alla domanda che abbiamo tutti di vedere qualcosa che cresce.

Ora, c'è tutto questo nel concetto che la Gementi richiama e c'è anche qualcosa di più: la specificità umana, perché è vero che l'essere umano appartiene al mondo naturale, e quindi in quanto tale anche l'essere umano esprime evidentemente una condizione per certi versi autopropulsiva. Se ci pensiamo, dalla crescita lo sviluppo avviene da sé stesso, ma l'essere umano è libero. Che cosa vuol dire che l'essere umano è libero? Vuol dire che l'essere umano esprime qualcosa che va oltre la trama delle cause e degli effetti perché la libertà non la causa nessuno.

Faccio un esempio. Una tipica espressione della libertà umana è la motivazione. Nessuno di noi è capace di causare la motivazione allo studio e tutti noi – come studenti, prima che come genitori e come insegnanti – ne abbiamo fatto esperienza. La motivazione allo studio possiamo favorirla, ma nessuno è in grado di causarla, altrimenti avremmo risolto gran parte dei problemi relativi all'apprendimento... In questo caso però non avremmo davanti a noi un essere umano libero ma un qualche dispositivo che di umano non ha più niente. Quando noi facciamo i conti con la motivazione allo studio, facciamo i conti con la libertà nella sua condizione di oltrepassamento della logica causa-effettuale. Noi non possiamo causare nessuna azione morale perché essa prende sempre forma dall'intimo della persona.

Questa condizione di libertà da parte della persona, pone quest'ultima in una situazione diversa da tutto il resto. A questo punto non possiamo fermarci a riconoscere l'autopropulsività del vivente, ma siamo chiamati anche a riconoscere che questo vivente – che è l'essere umano – esprime delle intenzioni, esprime un orientamento. Il fatto che l'essere umano esprima questa condizione attiva ci pone di fronte al problema della valutazione dell'azione. È chiaro che a questo punto si manifesta una qualche forma di responsabilità nel momento in cui appunto prende forma questa condizione. Ed è qui che la Gementi richiama un elemento fondamentale: “(...) *la persona, comunque si presenti, ha diritto di essere rispettata nella sua dignità*” (pag. 29), cioè l'affermazione della persona come valore per sé stessa, al di là di come la persona si presenti. Si tratta di un concetto che Rosmini ha espresso con la massima incisività: la persona come “diritto sussistente”, cioè la persona – esistendo – esprime un valore incancellabile.

La persona: un valore in sé stessa

La domanda che ci poniamo a questo punto è questa: *perché la persona è valore per sé stessa?* Non è una domanda banale, è una domanda che negli ultimi decenni è stata messa molto in circolazione e rispetto alla quale molte risposte sono state date facendo leva soprattutto sull'espressione *qualità della vita*. In molti hanno riflettuto e affermato qualcosa riguardo a una qualità della vita che conduce a distinguere tra vite che esprimono qualità in modo sufficiente e vite che esprimono qualità in modo insufficiente, il tutto ammantato di scientificità e di pietà in modo tale che qualunque sia il punto d'arrivo nessuno abbia nulla da obiettare. Non v'è dubbio che tocchiamo con mano uno dei passaggi strategici della civiltà che viviamo oggi e che non era tale millenni fa, ma che non sappiamo neppure se sarà tale tra qualche decennio. Mi spiego: il mondo antico non riconosceva all'essere umano una dignità inalienabile, tant'è vero che prevedeva l'istituto della schiavitù come "reificazione" (Aristotele scrive che lo schiavo è "strumento di proprietà animato"). Che cosa ha mutato radicalmente il quadro socioculturale? L'evangelizzazione. Perché? Per la ragione – come scrive Paolo nella *Lettera ai Romani* – che nulla e nessuno ci può togliere l'amore di Dio. Questa è la radice del riconoscimento della dignità *inalienabile* dell'essere umano che alla Gementi proviene dalla sua fede. Per questa ragione, la persona, per il fatto che esiste, cioè per il fatto che c'è, è valore.

Il soggetto

Vorrei fare una considerazione per tentare di affrontare questo passaggio – che sicuramente non è banale – facendo leva sulla parola che negli ultimi decenni è stata spesso utilizzata per demolire questo principio: la parola *soggetto*. Ci è stato fatto credere che l'essere umano sia tale quando è soggetto nel senso di "colui che esprime la sua condizione attiva". Infatti qual è il punto d'arrivo di questa ipotesi? È che l'essere umano è tale e la sua qualità esistenziale è sufficiente, è da riconoscersi, quando l'essere umano è capace di *autonomia*, mentre nella misura in cui l'essere umano va incontro a una condizione di non autonomia e di dipendenza abbraccerebbe uno stato vitale che, tutto sommato, non è detto che esprima fino in fondo la sua qualità intrinseca, la "qualità della vita".

D'altronde lo dicevo prima: gli antichi avevano concluso che l'essere umano educato è colui che fa da sé, cioè che basta a se stesso, connotando questa condizione in modo negativo: atarassia, apatia, apenia... "non esposizione ai turbamenti", "non esposizione alle passioni", "non esposizione alla sofferenza"... Chi esprime queste caratteristiche, vive perfettamente compreso in se stesso... ma è ancora un soggetto "intrinsecamente relazionale"? Teniamo sullo sfondo questa riflessione, per passare ad un'altra. La parola *soggetto* significa solamente quello che ho detto? Certamente significa anche questo, ma significa anche altro. Io sono anche *soggetto a prendermi un'influenza*; in questo modo esprimo non la condizione attiva e protagonista, ma la condizione opposta di chi subisce. Come regolarci di fronte a questa condizione?

Vorrei fare leva su una suggestione linguistica: il termine latino *subjectum* e quello greco *hypokeimenon* – che significano "soggetto" – sono entrambi costruiti partendo dalla particella che indica *sotto* ("hypò" in greco, "sub" in latino). Inoltre è

interessante notare che sia in greco sia in latino il verbo *nascere* non è attivo (il greco “ghignomai” è medio mentre il latino “nascor” è deponente) e il corrispettivo italiano di questo costrutto è la frase nominale *sono nato a.../sono nato da...* Che cosa possiamo leggere in questo? Il fatto che la vita umana – e sicuramente la Gementi era dentro a questa prospettiva per la formazione che ha ricevuto – esprime una *potenzialità*. Vuol dire che, se non c’è accoglienza, non c’è esistenza. Tutti noi, per poter esprimere tutte le nostre virtualità, abbiamo avuto l’esigenza che qualcuno ci accogliesse perché – tra tutte le specie animali – la specie umana è quella che più a lungo ha bisogno di cure per conseguire la maturità. C’è qui inscritta, nella condizione umana, innanzitutto non l’affermazione della potenza “attiva”, ma l’affermazione della potenza “passiva”. Il linguaggio fondamentale che parla l’essere umano non è il linguaggio di colui che dà, ma di colui che riceve: tutto comincia dal fatto che *siamo accolti*.

Allora, da questo punto di vista, i discorsi sulla qualità della vita divulgati negli ultimi decenni sono piuttosto caricaturali perché non c’è nessuna qualità della vita se non c’è all’inizio dell’esistenza il fatto che qualcuno ci accoglie. Se questo è il segno sotto il quale prende vita la nostra esistenza, vi sembra razionale rimuoverlo? O non vi sembra piuttosto la peculiarità che deve accompagnare tutta la nostra esistenza, che acquista significato nella misura in cui è accolta e trova qualcuno che accoglie.

Se facciamo caso a questo, forse ci rendiamo conto di cosa non sta “funzionando”. Non sta “funzionando” il fatto che, a furia di celebrare l’essere umano in quanto attivo, siamo finiti per cadere nell’equivoco che l’essere umano è attivo perché ha l’autosufficienza. No, l’essere umano è attivo perché qualcuno lo accoglie e questa condizione originaria di accoglienza esprime esattamente il contrario: non l’autosufficienza ma la dipendenza, dipendenza però che paradossalmente ci conduce ad esprimere la nostra originalità anche attiva. Ma c’è un nesso strutturale tra “dipendenza” e “fede” perché la condizione creaturale è appunto la condizione di colui che strutturalmente dipende...

3. LA PROSPETTIVA DI FEDE

Ora vorrei esplorare, in maniera rapida, la prospettiva di fede che introduco leggendo queste poche righe: “*Se crediamo fermamente* – fate caso sia al verbo, *credere*, è una questione di “fede”; sia all’avverbio *fermamente*: vuol dire che non è facile, ci vuole intenzionalità e “resistenza” – *che per un bambino dichiarato dai medici solo (non mi piace dire la parola) vita vegetativa, se crediamo fermamente che per lui possiamo metterci nella situazione di dire: ‘Troviamo dei mezzi utili per farlo sentire, godere di più’, non salta fuori la gioia e l’estasi ineffabile?’* (pag. 84).

Noi dobbiamo *credere fermamente* che possiamo far stare meglio qualcuno. E ricordate: il riferimento è alla soglia biologica dell’esistenza, ma non solamente a questa, perché il corpo umano è corporeità, il corpo umano comunica anche attraverso i suoi bisogni, e credo che da questo punto di vista gli educatori della Casa del Sole insegnano molto con la loro azione. Infatti, comunemente siamo coinvolti nella comunicazione verbale; in parte anche in quella non verbale: siamo molto meno abituati a decifrare i messaggi espressi dalla corporeità, cioè a interpretare il corpo come corporeità. Come scrive la Stein, “*corpo vivente*

spirituale". Che cosa mostra questo? La difficoltà a decifrare e praticare l'affettività che si comunica sempre attraverso la corporeità.

Il fatto che siamo in una civiltà, in una cultura in cui l'affettività è così enormemente problematica, ci richiama a questa nostra "sordità" spirituale conseguente alla opinione diffusa che lo spirito – per il fatto che è immateriale – non sia concreto; al contrario, è concretissimo al punto che parla attraverso la nostra fisicità. Lo dice bene uno dei maggiori dotti medievali, Isidoro di Siviglia: *"L'essere umano è doppio, perché c'è l'essere umano visibile che è il corpo, e c'è quello invisibile che è l'anima"*. Ecco perché, rispetto sia all'anima sia al corpo, è preferibile utilizzare la terminologia di *essere* piuttosto che quella di *avere*: noi *siamo* il nostro corpo, nel senso che il nostro corpo esprime la nostra identità visibile, esattamente come *siamo* la nostra anima che esprime la nostra identità invisibile... ecco perché, anche quando la comunicazione non è verbale, anche quando non c'è nemmeno mobilità: in quanto c'è affettività, c'è un "corpo che parla", c'è un essere umano che attesta la propria irriducibilità alla materia.

Oltre il dato

Qui ci rendiamo conto che siamo ormai in una prospettiva che va oltre il "dato" ed è su questo che vorrei riflettere conclusivamente con voi. Perché è essenziale andare oltre il dato? Non perché il dato vada svilito: il dato è molto importante e corrisponde alla logica scientifica, che è la logica descrittiva. La Gementi è molto chiara nell'affermare che bisogna essere competenti, che bisogna essere aggiornati e che bisogna essere grati alla scienza per tutte le conquiste che ci ha offerto e che ci continua a offrire in quanto su questo versante descrittivo – e tanto più io direi operativo nella situazione moderna perché non dimentichiamo che per i moderni la scienza è essenzialmente funzionale, come bene dice Bacone: *sapere vuol dire potere, sapere vuol dire essere in grado di fare qualcosa che serve* – tutto questo non va sicuramente svilito. Credo che nessuno voglia tornare a vivere come cinquant'anni fa perché, nonostante continuiamo a lamentarci, stiamo bene in questo nostro tempo e non vorremmo tornare indietro perdendo le opportunità che ci offre sul piano tecnostumentale. Ma c'è un problema: il problema è che il dato esprime l'oggetto, esprime ciò che è obiettivato, ciò che è ben identificato in una frase, in una definizione, in una formula matematica, in una cosa che può essere maneggiata impersonalmente... Ma noi siamo soggetti, non siamo oggetti, e quindi c'è una formidabile tensione tra noi e i dati; se noi, esseri umani, ci specchiamo nei dati non ci riconosciamo più...

E qui vorrei fare un esempio che credo sia probante. Tutti noi, come genitori, come educatori, come insegnanti... facciamo i conti con la fatica di educare. Avete fatto caso a quanti quintali da carta abbiamo stampato negli ultimi decenni che ci trasmettono descrizioni sociopsicologiche della condizione infantile, di quella adolescenziale, di quella giovanile, degli adulti, dei vecchi, dei sani, dei malati...? Com'è possibile che, nonostante tutto, facciamo così fatica a educare? Non voglio fare facile caricatura, umorismo da marciapiede... voglio solo osservare che noi – in quanto esseri umani, cioè soggetti liberi, corporeità comunicative – non ci specchiamo nei dati. Per tanto che queste cose noi le studiamo, noi da questi numeri non ricaviamo alcuna strategia educativa perché non c'è congruenza tra

noi e “loro” (i dati). Noi non ci riconosciamo nei dati perché noi siamo soggetto, cioè siamo liberi ancorché di una libertà contestuale, limitata e veicolante la “passività” di cui parlavo prima. Ciò significa che costantemente oltrepassiamo il dato perché la libertà rimanda non a un dato ma a un *mandato*, rimanda sempre a qualcosa che è in fieri.

Giovanni Gentile, quando fece i conti con il positivismo che aveva elevato il “fatto” (il “dato”) a criterio scientifico, disse che non è il fatto, ma il *farsi* a esprimere l’uomo, perché il fatto rimanda a un’umanità compiuta, mentre il *farsi* rimanda a un’umanità che si muove, che si costruisce, perché riconosce la libertà come condizione che oltrepassa qualunque dato. Mi piace richiamare Gentile perché – non dimentichiamolo mai – con tutti i suoi limiti è colui che ha restituito l’umanesimo alla pedagogia e se, in ultima analisi, la Gementi e quelli che hanno studiato ai suoi tempi alle Magistrali sono cresciuti con una certa impostazione, radicalmente umanistica, è perché Gentile ha restituito l’umanesimo alla pedagogia liberandola dall’ottusità della descrittività positivista.

Quindi siamo in una condizione che va oltre il dato non per disprezzarlo ma per riconosce che il dato va compiuto, quando ha a che fare con l’essere umano, in un’ottica ulteriore. Giunto a questo punto, tiro alcune conclusioni.

La sapienza

La prima: dal sapere scientifico, dalla scienza occorre volgersi verso la sapienza. La scienza esprime una descrizione ipotetica della realtà, ci conferisce dati formidabili, utili a ricavare tante informazioni ma non dà *sapere* alla nostra vita né alla nostra attività professionale perché alla nostra vita dà sapore la sapienza. Cosa vuol dire che la vita acquista sapore? Quando la vita acquista sapore? Quando la vita sa riconoscere l’*unicità*. Infatti un sapore è tale in quanto non si confonde con altri sapori, quindi quando s’incontra un sapore, s’incontra qualcosa che è riconosciuto nella sua unicità. Ma questo corrisponde al riconoscimento della singolarità personale, della persona come “valore in sé”, a prescindere dalle abilità cognitive, verbali, operative... tutte cose transitorie mentre l’essere umano, “diritto sussistente”, esprime una condizione incancellabile. Ecco allora che la sapienza è ciò che fa cogliere l’unicità e noi, cogliendo l’unicità, riconosciamo il sapore anche in ciò che conosciamo.

A questo punto credo che sia importante cogliere la sfida che ha lanciato il pontificato di Benedetto XVI, quando Papa Ratzinger dice: “*Bisogna allargare l’idea di razionalità*” e non continuare ad affermare che la razionalità rimanda soltanto all’ambito descrittivo, o scientifico in quanto descrittivo, tecno-manipolatorio. Occorre riconoscere che la razionalità, dal momento che connota l’essere umano, riguarda tutte le dimensioni della persona, quindi anche questa dimensione di tipo sapienziale, anche questa dimensione che fa riconoscere l’unicità. Sotto questo profilo mi sembra che l’invito di Papa Francesco alla “cura” (di se stessi, degli altri, del mondo) vada nella stessa direzione: la funzionalità rimanda alla manutenzione, la cura dice altro: dice *custodia* conseguente al riconoscimento di un bene che trascende la dimensione strumentale e descrittiva.

Il fine ultimo

Voglio arrivare a terminare, tirando una seconda conclusione: la globalità, il metodo globale, rimanda al riconoscimento della persona come unità tra la componente esprimibile e quella inesprimibile, tra quello che può essere descritto dal dato scientifico e quello che può essere riconosciuto soltanto attraverso la capacità di *gustare* l'altro. Tutto questo rimanda alla persona come unicità e quindi rimanda essenzialmente a riconoscere che *ciascuno* è *qualcuno* di insostituibile, e questo spiega le cure prestate a ciascuno come se fosse l'unico. Ma questo vale per *tutti* gli esseri umani, costituisce una enorme conquista antropologica, che non è detto sia mantenuta... pensiamo solamente ai costi economici che comporta. Allora la domanda è questa, ed è bene che ce la facciamo tutti, credenti e non credenti: se è così essenziale riconoscere l'unicità dell'essere umano (e credo che lo sia quanto meno allo scopo di non perdere la conquista di civiltà cui ho fatto precedentemente richiamo), non sarà altrettanto essenziale anche riconoscere il "fine ultimo" (pag. 67) della persona a cui la Gementi richiama affermando che "L'efficienza non deve essere intesa in termini funzionali" (pag. 31)? Perché il fine ultimo dell'essere umano, essendo ultimo, è precisamente il fine unico che ci accomuna tutti e permette di contenere la deriva pragmatista. Sappiamo come, negli ultimi decenni, di fronte alla prospettiva dell'unicità si sono alimentate molte resistenze, giustamente motivate dall'ipotesi che l'unicità conduca all'uniformità. Ed è vero. Le ideologie hanno espresso l'unicità come uniformità. Ma le ideologie sono l'inevitabile destino ogni volta che si riconosce il fine ultimo? O sono la *deviazione* del riconoscimento del fine ultimo, che può invece avere un profilo sinfonico? Perché, in ultima analisi, quando ci rechiamo a sentire un concerto, ci rendiamo conto dell'unicità di quello che viene eseguito, ma l'unicità di quello che viene eseguito rispecchia la multiformità di coloro che lo eseguono...

A questo punto possiamo forse cogliere la radice di questo impegno così formidabile sia sul piano umano sia sul piano pedagogico nel riconoscimento del fine ultimo, un riconoscimento che alla Gementi proveniva evidentemente dalla sua fede cristiana, ma credo che il richiamo di questo fine ultimo possa non lasciare indifferente nessuno perché, in ultima analisi, se è vero quello che ci ha detto il XX secolo, e cioè che il sapere scientifico è puramente ipotetico, questo vuol dire che non è più possibile fare oggi quello che veniva fatto fino a qualche tempo fa: tacitare la dimensione della fede opponendole una conoscenza scientifica presunta oggettiva.

Non c'è nessuna conoscenza oggettivamente verificata da nessuna parte, facciamo tutti i conti con dei saperi che spingono verso una dimensione di sapienza che rimanda a un'esperienza personale, che a sua volta rimanda a qualcosa che va oltre il dato e che, per questa ragione, intercetta la libertà e, intercettando la libertà, intercetta l'educazione e ci richiama all'esigenza di riconoscere che l'essere umano va oltre quello che di lui può essere descritto. Ma questo accredita la dimensione della fede come una dimensione strutturante la vita di tutti, l'azione di tutti. Per questa ragione, il fatto che la Casa del Sole abbia tratto spunto e ispirazione dalla fede della Gementi non le impedisce di parlare a tutti, ma anzi la accredita come una testimonianza che tutti provoca sul terreno essenziale nel quale si gioca l'umanità: il riconoscimento della intrinseca dignità

della persona. È una convinzione ben rispecchiata in questa frase di Vittorina: “*Se non si crede nel valore della vita, non si può fare educazione*” (pag. 70).